

Claudia Baracchi

ELOGIO DELL'INCERTEZZA. SULLA DIGNITA' DELLA VITA ERRANTE

Auditorium Liceo Mascheroni Bergamo 10 dicembre 2019

Viviamo in un mondo di erranti, gente che erra, viaggia, si sposta, migra, fugge, dimora senza fissa dimora. Siamo vaganti come i pianeti, non stelle fisse che si presentano al nostro occhio nell'identica posizione. Erriamo come esseri fragili, finiti, mortali che sbagliano. Incerta e precaria è la condizione umana. Siamo alla ricerca di certezze e ci affidiamo alla scienza che misura e quantifica, ma il calcolo è un approccio rozzo alla realtà, particolare e unica.

Ammiriamo chi ha la parola facile, ci uniformiamo a chi si presenta con le certezze e che poi finiscono con essere prigionieri. Dimentichiamo così l'ammonimento di Pico della Mirandola secondo il quale la grandezza dell'uomo sta nel prendere in mano la nostra vita e "diventare ciò che desideriamo".

Quella dell'erranza è visione antica: Platone parla del divenire come fiume che scorre, tutto trascina nei gorgi e porta da una sponda all'altra.

Gaio Giulio Igino, scrittore romano del I secolo, racconta di Inquietudine, personaggio favolistico, che nel momento di attraversare il fiume scorse del fango e volle modellare l'uomo. Al sopraggiungere di Giove l'Inquietudine pregò il dio di infondere il suo spirito nell'uomo e Giove l'accontentò. Sorse però la diatriba sul nome da dare, ognuno voleva dare il proprio. Anche la Terra reclamò il suo diritto perché aveva offerto il suo corpo con il fango. Fu scelto a giudice Saturno che così sentenziò: "Tu Giove perché lo spirito infondesti riceverai la sua anima; la Terra che fornì il corpo lo riprenderà alla morte; l'Inquietudine che prima modellò l'uomo la possederà finché vivrà". Tale è l'uomo che fu creato dall'*humus*.

È parabola dell'esistenza umana (*ex-sistens*). Noi ci troviamo esposti al mondo come le donne di Troia nella tragedia di Euripide (*Le troiane*) esposte alla spietatezza della sconfitta, tutto avendo perduto, patria marito e figli ma non la dignità umana e ferme stanno davanti alla volgarità dei vincitori.

Sulla caducità umana si sofferma l'*Epitaffio di Sicilo* (I sec. d. C.) - contiene pure l'annotazione melodica -: "Io la pietra sono, mi pose qui Sicilo, segno durevole di un ricordo immortale. Finché vivi risplendi, non affliggerti per alcuna cosa perché il vivere è breve e alla fine esige il suo tributo".

L'errante per eccezione è *Odisseo*, eroe di Troia, protagonista di imprese e artefice di inganni, personaggio con luci ed ombre eppure profondamente umano. Gli espedienti gli servono per sopravvivere, sbalottato da eventi avversi. Piange di nascosto quando sente narrare le gesta di Troia e sue. Diviene Nessuno - "come ti chiami?" "il mio nome è Nessuno" - per sfuggire a Polifemo. Splende nelle imprese ma non nasconde le debolezze. È uomo di varie sfaccettature - secondo Elio Donato (IV sec. d. C.) fu marito tradito e perciò fuggì errando - e con grande capacità di comprendere.

Eustazio di Salonicco (XII sec. d.C.) lo chiama "filosofo delle stelle" per la sua perizia nella navigazione. Sa decifrare i segni delle stelle e degli eventi e quindi sopporta: l'esperienza è dura e richiede capacità di sopportazione. Calipso gli offre la possibilità di diventare immortale purché resti con lei ma lui rifiuta, preferisce la condizione mortale che è fatta anche di vecchiaia e di morte.

Odisseo racconta e riflette, ascolta e si distanzia da sé. Ricorre all'espedito teatrale con le Sirene. Le leggendarie creature insidiano i naviganti, li ammaliano con il loro dolce canto. Vivono tra ossa imbiancate di chi è passato. Solo la nave degli Argonauti andò oltre e i suoi marinai si salvarono. Merito del canto di Orfeo, che sapeva ammansire le fiere. Odisseo usò uno stratagemma, tappò le orecchie dei compagni con la cera "dopo averla schiacciata con mani robuste". "I compagni sedevano ai remi, un dio aveva addormentato le onde, e l'acqua era biancheggiante per le pale: io là retto alla base dell'albero, allacciato con le funi. Le

sirene intonarono un canto melodioso: vieni qui Odisseo glorioso, gran vanto degli Achei, ferma la nave e ascoltaci; noi sappiamo quanto gli Achei soffrirono. Così dicevano con bella voce e io volevo ascoltare, e facevo segni ai compagni ma quelli remavano. Passati oltre non più udivamo la voce, i compagni tolsero la cera, mi sciolsero. Poi continuammo a navigare gemendo.”

Noi spettatori guardiamo e ascoltiamo e così riviviamo le vicende di altri, c’immedesimiamo e commoviamo. Usciamo da noi stessi senza disgregarci, ridiamo o piangiamo senza rimanere travolti.

Come una porta che si apre ed entra una ventata di nuovo: nel dipinto del Ghirlandaio l’ancella che ha varcato la soglia avanza con il vestito bianco svolazzante recando sul capo un cesto rigeneratore di frutti per Elisabetta, madre del Battista, che ha appena partorito. Contrasta la sua con le altre figure di donne, statiche e ieratiche. Immagine della vita gioiosa e leggera, imprevista e fugace.



A cura di Mauro Malighetti